

Attacco sul Corriere della Sera al direttore del Giorno
«Che tonfo sul caso-Togliatti occupati di meteorologia»

«Scalcia lo storico Andreucci per salvare faccia e poltrona»
Anche il Cdr lo critica
«Le tue colpe sono pesanti»

Ferrara al vetriolo

«Damato, devi andartene»

Craxiani di lungo corso, Francesco Damato, direttore del *Giorno*, e Giuliano Ferrara, si accapigliano pubblicamente sulla bufala delle lettere di Togliatti. «Cacciate lo storico Andreucci», scrive il primo. «Mandate Damato a fare le previsioni del tempo», s'infuria il secondo. E il Cdr del *Giorno* attacca duramente il direttore. La Lega dei giornalisti: «Il discredito minaccia l'intera categoria».

Ma l'avrà mica spedito Occhetto, quell'Andreucci, a Mosca? Comunque, il Damato, anche di fronte alla versione corretta della lettera, è ancora lì che treme: «Rileggo queste parole agghiacciando...».

E cosa la sapere Ferrara, al direttore del *Giorno*, ridotto come un bastoncino Findus? Che, se bisogna cominciare a cacciare, meglio iniziare da lui prima che da Andreucci, visto la bella figura che il suo giornale ha rimediato. Argomento, nella sua rubrica sul *Corriere della Sera*: «Il primo lavoro con i soldi suoi e del suo editore, il secondo lavoro in carico al debito pubblico, con i soldi dell'Eni e dunque delle mie e vostre tasche». E mentre chiede di mettere lo «storico» alla porta, Damato intende invece conservare faccia e poltrona scalcando sotto la cintola dello storico. Verdetto finale: passi, il direttore del quotidiano dell'Eni, «dalla bancarotta della prima pagina alla stesura delle previsioni del tempo».

Bella tenzone, questa tra i due bellicosi giornalisti socialisti. Il mondo dell'informazione, trattenuto a stento le risate, se lo sta gustando alla grande. Damato non parla. «Risponderò con un commento sul giornale», si limita a dire al telefono. Chi parla, invece, è il comitato di redazione del *Giorno*, che al direttore, patito delle picconate di Cossiga, ne

molla diverse. E pesantissime. «Sembra singolare scattare come ha fatto il direttore Francesco Damato, tutta la responsabilità dell'infornio giornalistico su Andreucci, fino a chiederne, senza alcun titolo, il licenziamento dalla casa editrice per la quale lavora», affermano i giornalisti. «Il Cdr è convinto che la caccia allo scoop a tutti i costi, stimolata anche dal pesante clima prelettorale, nulla ha a che vedere con quella informazione "equilibrata, attendibile, completa e pluralistica" chiesta dalla conferenza nazionale del Cdr. Inoltre, aggiungono «il caso Togliatti ha coinvolto direttamente il *Giorno* in un infornio che rischia ancora una volta di gettare luce negativa sull'immagine del giornale, mettendo in dubbio credibilità e prestigio, prima di tutto sul terreno strettamente informativo». Non si tratta proprio di complimenti, per Damato. Intanto la Lega dei giornalisti, in un comunicato, parla di preoccupazione «per il discredito che rischia di coinvolgere l'informazione italiana» e chiede l'intervento dell'ordine nei confronti del direttore del *Tempo*, per la «manipolazione della lettera di Togliatti» da lui compiuta in redazione, quando, con scolorina e penna, aveva messo mano alla fotocopia autentica della lettera per renderla simile al falso trasmesso da Mosca.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Ciò che Craxi unisce, Togliatti divide. E all'ombra di Bettino e delle lettere smozzicate di Palmiro, si accapigliano due illustri esponenti del pensiero craxiano: qui Francesco Damato, direttore del *Giorno*, giornale dell'Eni appaltato al Psi; là Giuliano Ferrara, europarlamentare del Garofano, che scende per un momento dal talamo delle sue *Lezioni d'amore* per invitare a cacciare, piuttosto in malomodo, il primo. Il quale, già da ventiquattrore, voleva adottare la stessa pratica nei confronti dello «storico» Franco Andreucci, responsabile numero uno della bufala della lettera trasmessa a *Panorama*.

Andiamo con ordine, in questa frenesia di cacciare gente a destra e a manca. Domenica scorsa, mega editoriale di Damato sul suo giornale, dal titolo tra il criptico e un manuale della De Agostini: «Il ghiacciaio all'ombra di Togliatti». E che dice, il direttore? Dice questo: «Non conosco personalmente Franco Andreucci, "storico" di Palmiro Togliatti, ex pci, consigliere di amministrazione della casa editrice fiorentina Ponte delle Grazie, che farebbe bene a liberarsene». E, messo in mezzo alla strada lo scoppista togliattiano, Damato propone una specie di «soluzione finale» nei suoi confronti: «Giuro che lo consegnerò ad Alessandro Natta, il quale ha dichiarato recentemente di non dare la voglia di dare "calci negli stinchi ai cialtroni"». Ma cosa ha mai combinato Andreucci, che a zozzo per Mosca se ne andava proprio con l'invito del *Giorno* Francesco Bigazzi (il mio Bigazzi, come amorevolmente lo ha chiamato Damato)? Soprattutto di avere fornito con il suo discutibile comportamento ragioni e pretesti per una campagna di riabilitazione, diciamo così, di Togliatti.



Francesco Damato direttore di «Il Giorno», sotto, Alessandro Curzi direttore del Tg3

Campagna elettorale in tv
Arriva tribuna politica
e la Rai teme per l'Auditel:
«Solo flash in prima serata»

Arrivano fra poco in tv le tribune politiche. E alla Rai, che le deve ospitare, c'è preoccupazione: così come vengono concepite sono programmi «che uccidono l'ascolto». Alla commissione di vigilanza si giustificano: «Non mandiamo mai in prima serata le tribune lunghe, ma solo le interviste brevi e i flash». Intanto, sono stati resi noti gli indirizzi ai quali le tv dovranno attenersi durante il periodo elettorale.

ELEONORA MARTELLI

Sull'informazione tv è scontro duro tra i direttori dei tg

ROMA. Voce a voce, come hanno fatto ieri mattina Sandro Curzi ed Enrico Mentana a *Italia radio*, finiscono per concordare: ma sì, attorno al caso della lettera di Palmiro Togliatti sui soldati italiani prigionieri in Urss nel '43, l'informazione televisiva magari non avrà partecipato a una «campagna orchestrata» (testi «sparati» dal direttore del Tg3 in un editoriale) ma ha comunque contribuito in buona fede (come riconosce il direttore di *Canale 5*) ad alimentare il «calderone». Ma i «fumi della campagna elettorale», ammessi da Mentana, tornano presto ad incomberci. Appena Curzi lamenta che «circola davvero un'aria malsana nell'informazione», dato che «dopo gli scoop è cominciata anche la caccia alle streghe», in riferimento alle affermazioni dei direttori del Tg1, Bruno Vespa

(«Non accetto lezioni dalla voce di Radio Praga»), e di *Studio Aperto*, Emilio Fede («Si nascondono dietro la Quercia, ma sono tutti figli di Togliatti e nipotini di Stalin»), ecco Mentana sentirsi in obbligo di intervenire a difesa quantomeno del collega del gruppo Fininvest-Berlusconi: «Tutte accuse fuori misura, per carità, ma chi ha iniziato potrebbe almeno evitare di fare la vittima». Vittima è, per Vincenzo Vita, del Pds, sicuramente l'informazione radiotelevisiva che ha conosciuto, di fronte alle notizie sulla manipolazione della lettera di Togliatti, il suo «venere nero». Quanto ai fulmini contro Curzi, il responsabile dell'informazione del Pds rileva che «quando c'è un argomento scottante che riguarda lo scontro politico più in generale, si ricrea una unità, benché fittizia, contro quello che si considera il nemico comune».



La polemica si allarga. Il liberale Camillo Ricci mette sotto accusa l'immagine distorta dei fatti tutta finalizzata alle fortune elettorali di un partito, la Dc, la nota politica con «centri anni '50» del Tg1 di domenica. E il direttore Bruno Vespa risponde piccato che il Pli «occupa» il suo Tg con il «quasi 70%», oltre il triplo del suo peso parlamentare. Occhio per occhio: «È ora di eliminare queste distorsioni».

L'esponente riformista giunto penultimo alle primarie della Quercia

Giannini presenta la campagna acquisti

Monaco (Pds) capolista a Bologna

La lista referendaria che fa capo a Giannini annuncia nuove candidature. In una conferenza stampa a Roma viene presentato Carlo Monaco, esponente dell'area riformista del Pds bolognese: sarà capolista nel capoluogo emiliano. «Non c'è contraddizione», sostiene. Ma dalla Quercia di Bologna la replica è netta: «La decisione di Monaco si pone al di fuori del Pds per metodo e sostanza».

Ma la federazione del Pds bolognese non è dello stesso avviso: «Questa candidatura - precisa una nota diffusa qualche ora dopo la conferenza stampa romana - è la scelta improvvisa di chi ha deciso di aderire ad una lista elettorale concorrente al Pds». La «svolta» di Monaco trae le sue premesse dalla riunione del Comitato federale di venerdì, nel corso del quale vengono resi noti i risultati delle «primarie» per le candidature e sono approvate le liste del 5 aprile. Monaco, tra i nomi messi in consultazione per la Camera, è al penultimo posto. E

annuncia, come riferisce il comunicato della Quercia bolognese, «la propria collocazione di radicale opposizione nel Pds e la propria dissociazione dall'area riformista, senza comunicare in alcun modo l'intenzione di presentarsi in un'altra lista». Per il Pds, si tratta di una «repentina conversione che tenta di sottrarre consensi al partito che a Bologna più si è impegnato nella battaglia per i referendum». «La decisione di Monaco - questa la conclusione - si pone al di fuori del Pds per il metodo, la sostanza ed il momento in cui è stata presa». Per il segretario regionale Mauro Zagni, «l'affermazione di Monaco secondo cui la sua candidatura non comporta un conflitto con la collocazione politica all'interno del Pds, si commenta da sola». «Inutile mimetizzare questa scelta - aggiunge - in vacue divaga-

zioni sulla forma partito». Su una lunghezza d'onda diversa corre il pensiero del filosofo Giacomo Marramao, approdato tra i primi alle liste di Giannini. «Entra a questo modo in crisi - sostiene - la logica dell'appartenenza, sono finite le vecchie centralità. C'è bisogno del nuovo Parlamento di un gruppo che vigili sugli obiettivi referendari, quelli di Segni e quelli di Giannini. Noi superiamo la vecchia figura degli indipendenti di sinistra, che erano privi di una reale autonomia: siamo dei riformatori che rischiano in proprio». Un rischio che correranno anche Fernando Nuti, ex sindaco socialista di Gubbio, Bruno Pleviani, già consigliere regionale del Psi lombardo, il liberale Pasquale Calvario, ex presidente della Regione Puglia. E ancora Onorato Sepe, ex presidente della Con- dei



Massimo Severo Giannini

conti, Rita Arrigoni, consigliere dello stesso organismo, Enzo Vitale, magistrato a Catania, Paolo Stella Richter, docente di scienza dell'amministrazione all'Università di Roma, l'avvocato generale al Parlamento europeo Francesco Pasetti. Intanto, rappresentanti della

Crisi a San Marino

La Dc sceglie i socialisti e rompe con l'ex Pci

«Tropo attento a sinistra»

SAN MARINO. È giunta al capolinea l'alleanza Dc-ex Pci (oggi Partito progressista democratico) che dall'estate del 1986 governa la piccola Repubblica di San Marino. A mettere la parola fine alla collaborazione fra democristiani e progressisti democratici è stata la conferenza politica dc. Formalmente la crisi potrebbe essere aperta lunedì prossimo, con la riunione del Consiglio grande e generale, il Parlamento della Repubblica abbarbicata sul monte Titano, con l'annuncio del ritiro della delegazione democristiana. La decisione di «scacciare» l'alleanza è maturata in casa scudocrociata sulla base di un ritrovato feeling con i socialisti sammarinesi che, dal canto loro, hanno ultimato la lunga marcia verso l'unificazione (fino all'autunno scorso esistevano due formazioni di matrice socialista, il Pds ed il Psu).

I leader dello scudocrociato accusano il Partito progressista di «movimentismo», di giocare su due tavoli in funzione di un ritorno delle sinistre alla guida della piccola Repubblica. L'apertura della crisi è l'ingresso dei socialisti nel governo sarebbe, secondo i democristiani, una manovra preventiva per bloccare un eventuale riavvicinamento a sinistra e garantire alla Dc la «centralità» politica. Anche se in casa democristiana non mancano voci di dissenso. Ed i progressisti democratici? «Sono strumentali le giustificazioni della Democrazia cristiana. Non abbiamo mai assunto una posizione anti-Dc - dice Alberto Mino, responsabile dell'organizzazione - avevamo dichiarato che era possibile arrivare alla fine della legislatura (a San Marino si vota il prossimo anno ndr) ed anzi che si sarebbe potuta riproporre questa coalizione se si fosse raggiunta un'intesa su alcuni punti programmatici di fondo».

Partiti al voto. Mai come questa volta tanti «movimenti» diventano liste e la concorrenza è serrata verso un elettorato simile

Verdi su di giri, Orlando ammicca: la Rete sei tu

Sole che ride, Rete, Pannella, Giannini: la partecipazione alla campagna elettorale sembra non essere più prerogativa esclusiva dei partiti. Se i Verdi puntano tutto sul rendiconto parlamentare e sulla «imprescindibilità» del discorso ambientalista, per la Rete, la prima riforma consiste nel garantire la pulizia della politica. Fa da sfondo, la crisi dei partiti tradizionali.

movimento. Anzi, nel 1987, i movimenti erano due: il «Sole che ride» e i «Verdi arcobaleno». Oggi, a un anno dall'unificazione tra le due liste, il «Sole che ride» si presenta all'elettorato come «una forza tranquilla - afferma il coordinatore nazionale, Francesco Rutelli - che ha dalla sua una proposta politica compiuta, visto che tutte le grandi sfide dell'avvenire si dovranno misurare sulla loro sostenibilità ambientale». Una forza tranquilla, ma anche un po' «su di giri» per le previsioni elettorali, secondo le quali i Verdi potrebbero addirittura raddoppiare la loro presenza in Parlamento: l'ultimo sondaggio della Demoskopica assegna loro più dell'8 per cento, mentre da mesi si sente dire che ben il 26 per cento dell'elettorato giovanile sarebbe orientato a votare verde. «Ci siamo espressi più volte a favore delle sbarramento del 5 per cento in Parlamento», dice Carla Rocchi, del coordinamento del «Sole che ride», docente di Antropologia, animalista, candidata a Roma - Dun-

que, mi accontenterei di rimanere entro quella soglia. Naturalmente, tutto ciò che supera quella soglia, è ben gradito». Altro che crisi, quindi. La minacciata scissione degli animalisti è storia passata (i tre nomi posti come condizione per stare nelle liste del «Sole che ride» - Procacci, Rocchi e Tabino - ci sono tutti e tre) e il dibattito di qualche mese fa - sciolto da Alex Langer - sulla eventualità di non presentarsi alle elezioni per sfuggire alla tentazione di diventare troppo interni al «Palazzo», sembra lontano anni luce. «L'invito a presentarsi alle elezioni - continua Carla Rocchi - ci è venuto non solo da tutte le associazioni che a noi fanno riferimento, ma anche dalla consapevolezza che i Verdi hanno ancora una funzione da svolgere nelle istituzioni, come di recente ha sottolineato l'ex presidente del Wwf, candidato nelle nostre liste, Fulco Pratesi». «Andremo in Parlamento a rappresentare gli interessi del futuro nei confronti del presente», aggiunge Rutelli, il quale

sottolinea come un insuccesso delle Verdi aiuterebbe a togliere di mezzo la questione ambientale e come vi sia la necessità, invece, di «dire ai cittadini quali siano i loro diritti, ma anche i loro doveri». Quella del «Sole che ride» - presente alla Camera pressoché in tutta Italia e per il Senato laddove le regioni non individuino possibili appontamenti con altre forze - sarà una campagna elettorale che punterà innanzitutto sul rendiconto delle cose fatte. «Molte - ricorda Rocchi - nonostante fossimo solo tredici. E poi, siamo l'unica forza politica a non avere le mani in pasta con niente di meno che pulito. Ti pare poco?».

Se i Verdi hanno un rendiconto parlamentare da presentare all'elettorato, per la Rete di Leoluca Orlando (presente quasi dappertutto alla Camera e assente al Senato, coerentemente con l'opzione per il monocalerismo) è la «prima volta». Anche qui, come nel caso del «Sole che ride», di partito neanche a par-

lame e, laddove la Federazione verde sbandiera il suo essere una aggregazione che «ha saputo fare a meno di funzionari, segretari, burocrazie (nessuno di noi - afferma Carla Rocchi - ha abbandonato il suo lavoro)», la Rete si spinge ancora più oltre. «La Rete siete voi», martella il movimento per la democrazia da quando si è costituito come tale, nel gennaio 1991. Qui non si fanno previsioni, anche se Leoluca Orlando afferma di aver risposto all'amica che gli raccontava di aver sognato che la Rete prendeva il 58 per cento dei voti, che per questa volta non sarebbe stato possibile e che si sarebbero dovuti accontentare del 46 per cento. «Dovremo avere la funzione - annuncia il giurista Alfredo Galasso, candidato a Palermo e a Roma e capolista a Bologna - di raccogliere il consenso diffuso in un'area trasversale che si riconosce in alcuni valori fondamentali ed è scontenta dell'attuale stato di cose». Le liste della Rete sono, per Galasso, liste «di ricomposizione de-



Leoluca Orlando leader della Rete

più clamoroso di questa tendenza è senz'altro rappresentato dalle liste Pannella, laddove non solo si mette l'accento sulla persona molto più che sul programma elettorale, ma si insiste, sia sul carattere «trucato» di queste elezioni, sia sulla «contiguità dell'esperienza» Pannella rispetto a quelli dei Verdi e di Giannini, nemmeno il «Sole che ride» e la Rete sfuggono alla legge dell'immagine. Un esempio: il patto referendario. Quasi tutti i candidati «eccellenti» delle due formazioni - prima di tutto Rutelli e Orlando - hanno fir-

FRANCA CHIAROMONTE

non partitiche avevano, il più delle volte, un carattere locale - non intendono, per questo, rinunciare a essere presenti sull'intero territorio nazionale. C'è chi, come i Verdi punta sull'universalità del discorso ambientalista - chi, come la Rete, fa dell'onestà e della riforma della politica la sua carta d'identità. Ma c'è anche chi - è il caso delle liste Pannella - dichiara di muoversi già nella logica del collegio uninominale. Per i Verdi, l'esperimento non è nuovo. Già alle scorse elezioni parteciparono come